Libri

Medialibro

Ho ritrovato la collana...

IL VIZIO DELLA NOVITÀ è diffuso ormai da tempo nell'editoria libraria italiana: dagli editori ai distributori ai lettori, che possono arrivare al paradosso (come è accaduto anni fa, in seguito a uno sciopero in un grande complesso editoriale) di non comprare niente se in un certo mese non escono titoli nuovi. Il libro perciò è soggetto a un precoce invecchiamento: resta poco negli scaffali dei librai, anche e soprattutto se non ha una vendita rapida (un po' come accade per qualsiasi merce). È ormai diventato, questo, un fenomeno permanente e ben noto. Ne risente di più, naturalmente, il libro che non è legato alle strategie stagionali di successo, alle mode del best seller o del «caso» enfatizzato dalla macchina multimediale. E si tratta, molto spesso, del libro di catalogo, di durata, caratterizzato da ricchezza e complessità problematica o stilistica.

Dove si possono recuperare, ritrovare questi libri espulsi e dimenticati dal mercato? L'era gloriosa delle bancarelle (e delle relative «scoperte») è ormai tramontata, legata com'era a una fase preindustriale dell'editoria libraria. La libreria antiquaria svolge un ruolo prezioso ma necessariamente circoscritto. I remainders hanno un'offerta vasta ma non selettiva, che paradossalmente riproduce alla lunga lo stesso fenomeno della libreria (i titoli nuovi si vendono molto più di quelli vecchi); nei loro magazzini, inoltre, non si ritrovano certi titoli che per motivi di immagine gli editori preferiscono non cedere, o altri di antica tradizione che per motivi commerciali i remainders preferiscono non prendere.

L'associazione *Il libro ritrovato* è nata appunto alla fine dell'anno scorso, con l'ambizione di coprire questi spazi, di superare queste contraddizioni. Con una prima Mostra-mercato all'attivo (Milano, piazza Mercanti, 6-23 dicembre, circa 23.000 titoli venduti, una vasta eco di stampa e di stima), *Il libro ritrovato* si è ripresentata a Firenze in piazza Strozzi, con le sue tende-pagoda, per restarvi fino al 1° maggio. Una caratteristica peculiare dell'associazione è quella di partire da un'attenta ricerca e selezione condotta sui cataloghi e nei magazzini, degli editori e degli stessi remainders, dove appunto (per le ragioni già dette) si possono ritrovare molti buoni libri. Novella Sansoni, promotrice e presidente dell'associazione, ha parlato infatti di «un universo sommerso, un patrimonio incredibile di libri dimenticati».

DOPO IL BRILLANTE ESORDIO milanese dunque, *Il libro ritrovato* va a Firenze, con il patrocinio dell'assessorato alla Cultura del Comune e con la collaborazione del gabinetto Vieusseux. Seguiranno Modena (piazza Grande, 8-18 maggio, patrocinio del Comune, organizzazione del coordinamento biblioteche, incontri con editori) e Mantova (piazza Broletto, 23 maggio-2 giugno, patrocinio di Comune e Provincia).

Il libro ritrovato si presenta ai nuovi appuntamenti con nuove acquisizioni. Dopo l'articolata gamma di collane portate a Milano (tra le molte, la Bur grigia, Coralli e Supercoralli Einaudi, e perfino un Pasolini mai ristampato), ci sono titoli della vecchia Frassinelli, della Universale economica Feltrinelli, e di Garzanti, Martello e altri ancora.

Ma *Il libro ritrovato* ha ulteriori ambizioni (che sottintendono del resto il proposito di vere e proprie iniziative culturali): conquistare nuovi lettori, quei lettori in particolare che non frequentano le librerie, per molti e noti motivi legati all'attuale assetto della distribuzione e ai «complessi» e costumi del consumatore extralibrario. Non certo a caso *Il libro ritrovato* ha voluto definirsi «associazione culturale per la promozione della lettura». È questo un alto e assai arduo obiettivo. Anche se ci sono state iniziative interessanti e felici, come le Mostre-mercato del libro tascabile o le librerie delle Feste dell'*Unità*, che hanno dimostrato quali risultati positivi di vendita possano ottenere nuove forme di offerta, resta pur sempre il problema di una conquista stabile del lettore librario, che richiede lunghi e complessi processi di formazione familiare, sociale, scolastica.

La sfida è comunque aperta: il fatto che nuovi campioni scendano in campo, va considerato con interesse e solidarietà.

Gian Carlo Ferretti

Jean Paul Sartre e Simone De Beauvoir a Parigi alla fine degli anni Cinquanta

Il personaggio Un percorso ragionato tra le opere della De Beauvoir, da «Memorie di una ragazza perbene» alla «Cerimonia degli addii»

Simone, l'infinita autobiografia

Se nel Novecento esiste un fenomeno generalizzato in tutta la letteratura, sta nei rapporti sempre più complessi, intricati, significativi e inderogabili tra l'esperienza dell'individuo e la sua traslazione sulla pagina scritta.

Il diario, le memorie, i carteggi, la testimonianza, le incursioni anche incompiute nei traumi personali, i cicli romanzeschi della nostra storia culturale, da Proust a Musil, da Leiris alla Duras, da Svevo a Gadda (e non a caso, le ultime fatiche dei campioni del neo-romanzo francese negli anni Sessanta, Nathalie Sarraute e Robbe-Grillet, sono autobiografie).

Ed è senz'altro in quanto memorialista di se stessa e degli altri che Simone de Beauvoir merita di risorgere dal purgatorio in cui, già prima della sua morte, era confinata in quanto autrice.

L'ultima volta che si era arrabbiata, pubblicamente per lo meno, era, alla fine dell'anno scorso, in occasione dell'uscita di una biografia dedicatale. Le autrici, Claude Francis e Fernande Gontier, anche se fedeli e reverentissime, avevano amplificato certi episodi, e sminuito altri, rispetto alla versione canonica. L'interpretazione della sua vita, se l'era cucita addosso lei, essenzialmente attraverso i quattro volumi delle sue memorie, ognuno dei quali segna la fine di un'età, definisce una scoperta, apre un futuro. Le **Memorie di una ragazza perbene** (1958, Einaudi) si concludevano con la promozione all'«agrégation» (il prestigioso concorso all'abilitazione francese), poco posteriore al decisivo incontro con Sartre. Ma soprattutto con la morte dell'amica prediletta, vittima delle strategie matrimoniali dei genitori alto borghesi che ne mandano in fumo l'unione con Merleau-Ponty. Il sacrificio di Zaza inaugura il destino raggiante di Simone: «ho pagato la mia libertà con la sua morte». **L'età forte** (1960, Einaudi), che finisce con la pubblicazione del suo primo romanzo, **L'invitata** (Mondadori), avrebbe potuto essere un racconto da Cenerentola intellettuale. La bella e «giovane borghese di famiglia povera» vede realizzarsi tutti i suoi sogni: soldi, vendite da best-seller, audience mondiale, viaggi (materia di due libri-reportages, **L'America giorno dopo giorno** nel '48, pubblicato da Feltrinelli, e **La lunga marcia** sulla Cina, nel '57), riconoscimenti in tutti i campi, un compagno fidato, una o due passioni.

Ma quel ventennio trionfale, Simone lo sigilla con queste parole: «misuro con stupore a che punto sono stata truffata» (**La forza delle cose**, 1963, Einaudi). Che cosa le detta tanta amarezza? Soprattutto la politica e le vicende della storia: la guerra fredda, il gaullismo, il conflitto algerino. Come pure gli anni che passano e perché no, l'esito infelice di un grande amore, per Nelson Algren, che forse, come suggeriscono le sue biografe, non meritava di essere sacrificato al legame con Sartre. In questa ardita ipotesi, si può trovare la ragione dell'ira della Beauvoir, lei che in tutti i toni ha coniugato l'assioma: «il più grande successo della mia vita è Sartre». Eppure, questo grande successo, lo liquiderà come gli altri, raccontandolo. Non nell'ultimo tomo delle sue memorie, **A conti fatti** (1972, Einaudi), ma nella **Cerimonia degli addii** (1981, Einaudi), forse il suo libro migliore, tanto è forte e smascherato il divario tra la violenza della cronaca (il disfacimento fisico e intellettuale di Sartre nell'agonia) e la povertà delle parole.

Passata l'attualità della morte, possono tacere i luoghi comuni sulla cinquantennale fedeltà del Castoro e sulla sua aria da professoressa diligente (come ancora l'ha definita nei giorni scorsi Simone Gallimard). Forse, si smetterà perfino di chiamare **Il secondo sesso** (1949, Il Saggiatore), «la Bibbia del femminismo». Si potranno allora leggere le sue carte e la sua narrativa, con maggiore attenzione a patemi che la coerenza ideologica (ostile o simpatizzante) obliterava. Come non interrogare quel suo sguardo, di una distanza gelida e crudele, che fissa la sofferenza, il dibattersi e infine la morte dei suoi personaggi femminili: che siano rivali (come Xavière ne **L'invitata** o Paule nei **Mandarini**, 1954, Einaudi), madri (**Una morte dolcissima**, 1964, Einaudi), vittime della società del consumo (Laurence nelle **Belle immagini**, 1966, Einaudi) o semplicemte diverse (l'eroina de **La donna spezzata**, 1968, Einaudi), che la Beauvoir punisce senza pietà per aver scelto la famiglia come proprio destino). E quando le si chiedeva perché inventava simili donne, rispondeva che odiava gli eroi positivi!

Come dimenticare, dopo che la sua sconfitta si è avverata, quel panico della morte che, nella vita e nelle opere, l'ha sempre attanagliata? Ombra mai scongiurata, accanto ad una vitalità ingorda che stupiva tutti i suoi amici, la morte è sempre rimasta, per lei, uno scandalo senza remissione. O forse era il prezzo da pagare per una conversione all'ateismo ancora inconsueta nei tardi anni Venti, e di cui troviamo le tracce nei racconti del suo primo libro, **Lo spirituale un tempo** (Einaudi), pubblicato solo recentemente. L'unica donna che abbia mai temuto dal punto di vista intellettuale, dice la Beauvoir, è stata Simone Weil ed è indicativo come quest'ultima, pur avendo studiato filosofia con gli stessi professori e negli stessi anni, abbia conosciuto sì l'impegno politico ma anche l'esperienza mistica.

Infine, come non ripensare alla sua lunga alleanza con Sartre, mito sentimentale di generazioni di studentesse, delle sue classi quando lei insegnava a Marsiglia, a Rouen, a Parigi, delle loro figlie, di noi stesse? E per farlo, è lei che ci ha fornito le armi, partecipando all'edizione critica delle opere romanzesche sartriane, dando alle stampe i quaderni di guerra come le lettere in suo possesso (**Lettere al Castoro ed altre amiche**, Garzanti). Il ritratto è straordinario, mai idilliaco.

Ha scritto Anna Boschetti (**L'impresa intellettuale**, Dedalo, 1984): «La traiettoria di Simone de Beauvoir rispecchia più di quanto si potrebbe supporre la divisione tradizionale del lavoro tra i sessi. Sartre elabora i principi filosofici, estetici, etici e politici dell'esistenzialismo. La sua compagna applica, diffonde, chiarisce, sostiene, amministra, custodisce, sviluppando un ruolo che è coerente e complementare con quello di lui». Forse qualcuno, soprattutto recentemente, — e ne fa fede l'immagine pittoresca e aneddotica che ne è stata diffusa nei giorni scorsi — ha voluto ridurre ancora questo ruolo. Probabilmente invece, è stato qualcosa di più. Basta leggere i suoi libri e por loro altre domande. Nel lavoro di tutt'una vita, con la letteratura, Simone de Beauvoir «essenzialmente voleva parlare: parlare alla gente, per così dire a quattr'occhi, parlare in modo che si identificasse con i miei eroi, le mie eroine, o che ne ricavasse un profitto». Se profitto indubbiamente per noi c'è stato, ora ci tocca misurare il nostro debito.

Laura Kreyder

Tascabili

Dopo la relativa stasi del periodo a cavallo tra '85 e '86 — giustificabile probabilmente con gli impegni editoriali natalizi — la narrativa ha ripreso prepotentemente in queste settimane il primato nelle pubblicazioni tascabili. E con un notevole impegno di qualità.

Ricordiamo innanzitutto «All'ombra delle fanciulle in fiore» di Marcel Proust, con la collaborazione di Roland Barthes, M.T. Nessi Somaini e G. Bogholo, con cui la Bur Rizzoli porta avanti la meritoria impresa di fornire una accurata edizione economica dell'intera «Recherche». Questo secondo volume è arricchito da un saggio di Toffano su «Proust e la critica francese». Subito dopo citiamo tre Oscar Mondadori: «Salammbô» di Flaubert, il quasi dimenticato romanzo dell'autore di «Madame Bovary», «Mare aperto» di Strindberg, prima traduzione in Italia di un romanzo dello scrittore svedese, più noto come commediografo, e le ultime «Novelle» di Italo Svevo, curate da Gabriella Contini; nonché un Tascabile Bompiani, i «Racconti» di Poe (prefazione di Marisa Bulgheroni e una nota di Dario Argento).

Sempre su un piano di grande qualità si collocano, nella Bur, «Con gli occhi chiusi» di Federigo Tozzi, il non abbastanza valorizzato narratore senese morto 37enne nel 1920, e «La signora Berta Garlan» del crepuscolare Arthur Schnitzler, autore austriaco tra Ottocento e Novecento; nei Tascabili Bompiani «Il profeta muto» di Joseph Roth e nei Grandi Tascabili Bompiani «Questa specie d'amore» grande successo di vent'anni fa di Alberto Bevilacqua; nella Piccola Biblioteca Adelphi «La casa ispirata» di Alberto Savinio; e negli Oscar «Kim» di Rudyard Kipling, cantore di una Inghilterra imperiale di altri tempi.

Completano il quadro della narrativa, nella Bur, «Il Barone» di Sveva Casati Modignani, il «Corrierino delle famiglie» del noto umorista Guareschi, «Il paradiso può attendere» di Leonore Fleischer, «La ragazza sull'altalena» di Richard Adams, e «Le vetrine illuminate» di Joseph Joffo, fortunato autore di «Un sacchetto di biglie» di cui qui ritornano i personaggi; negli Oscar una raccolta di «Fiabe romagnole ed emiliane»; nei Tascabili e Grandi Tascabili Bompiani, «Il grido della civetta» di Patricia Highsmith, «La passione», una raccolta di racconti di Djuna Barnes, «Jesus rex», un romanzo sulla vita di Cristo, e «Space», avventure, come dice il titolo, spaziali di J.A. Michener, autore del bestseller «La bala».

Contenuta, ma sostanziosa, la presenza dei classici. Nella Bur troviamo, tradotti dal greco con testo a fronte, i «Dialoghi di dei e di cortigiane» di Luciano (II secolo d.C.), e il V e VI volume, sempre con testo latino a fronte, della «Storia di Roma» di Tito Livio, per un ritorno alla giovinezza di chi ha compiuto gli studi classici. La Gum di Mursia presenta le «Opere minori» del quattrocentesco Luigi Pulci e il «Gorgia», dialogo socratico di Platone. Con testo originale a fronte, la Garzanti presenta dal canto suo, a cura di Mario Ramous e con ricco apparato, «Odi ed epodi» di Orazio, e — pure adeguatamente corredati — «I sonetti» di Shakespeare.

La nostra rassegna approda così alle opere di poesia, scarse ma succose. Gli Oscar pubblicano un «Per conoscere Ungaretti in cui a cura di Leone Piccioni è raccolta un'ampia scelta di versi, prose, traduzioni e saggi del grande poeta; e «Il corvo e altre poesie» di un E.A. Poe in veste meno nota, con testo inglese a fronte e a cura di Silvana Colonna e Maurizio Cucchi. Paul Verlaine è invece protagonista di un'ottima edizione della Bur, «Poesie», introdotte, tradotte e annotate da Luciana Frezza. Anche qui è presente il testo francese.

Un breve cenno ai libri di teatro («Il Cid» di Corneille, tradotto e introdotto da Lanfranco Binni per i Grandi Libri Garzanti; il «Filippo» dell'Alfieri a cura di Giulio Marzot e il secondo volume delle «Commedie dell'arte» a cura di Siro Ferrone, nella Gum Mursia; il «Riccardo III» di Shakespeare, curato da Gabriele Balcini per la Bur) ed eccoci al settore della saggistica, con alcuni volumi interessanti e altri di più ordinaria amministrazione.

In primo luogo citiamo un saggio del 1908 di Pirandello, «L'umorismo», frutto di alcune lezioni tenute dall'autore in veste di docente, pubblicato in un Oscar. I Tascabili Bompiani allineano «Sette anni di desiderio» di Umberto Eco, scritti di cronaca sugli anni del «riflusso» '77-83, «La vita contro la morte», dello studioso freudiano americano Norman O. Brown; «Fare l'amore» di Eric Berne, brillante divagazione di psicologia sessuale di un medico Usa; «Gli altri», un centinaio di prefazioni e introduzioni di Zavattini. La Adelphi presenta «Il demiurgo cattivo» di E.M. Civoran; e, per finire, troviamo nella Bur «Inghilterra», ultima puntata della Geografia di Biagi, «La grande strategia dell'Impero romano» di Luttwak, collaboratore di Reagan, e «Il punto G», uno studio sull'orgasmo femminile di Ladas-Whipple-Perry.

Tutti i volumi, ad eccezione di Orazio, Ungaretti e Proust che costano 12.000 lire, sono contenuti nel prezzo entro quota 10.000.

A cura di AUGUSTO FASOLA

Narrativa Amore e gesta epiche nel best-seller di Yoshikawa

Via col vento e col samurai

EIJI YOSHIKAWA, Musashi, Rizzoli, pp. 842, L. 27.000.

Vi ricordate «Shogun» di James Clavell? Il romanzo, ambientato in Giappone, finiva con Toranaga, il futuro Shogun (dittatore militare) che partiva per la famosa battaglia di Sekigahara, combattuta tra le armate dell'Ovest e dell'Est. Ebbene, «Musashi», il romanzo di un popolare scrittore giapponese, Eiji Yoshikawa, comincia là dove la battaglia di Sekigahara finisce. Una scena desolata: le truppe dell'Armata dell'Ovest giacciono sul campo, un mare di cadaveri. Ma tra essi due guerrieri, Takezo e Matahachi, sono ancora vivi.

I due, coetanei e provenienti dallo stesso villaggio, appena sentono lontane le truppe dell'esercito dell'Est si rialzano e cercano rifugio. Lo trovano nella casa di una vedova, Oko, che con la figlia Akemi vive di sciacallaggio, depredando i cadaveri dei soldati. Takezo e Matahachi presto instaurano un rapporto profondo con le due donne. Finisce che Matahachi si unisce a Oko, mentre Takezo — pur avendo conquistato il cuore di Akemi, che però è ancora troppo giovane per lui — decide di far ritorno al paese d'origine. Senonché, qui accade che sia la madre di Matahachi che la di lui fidanzata Otsu ritengono Takezo responsabile del destino del loro prediletto: la prima per aver condotto Matahachi alla guerra, la seconda per aver perduto, a seguito di ciò, il promesso sposo. Le due donne, quindi, si fanno delatrici presso le truppe dell'Est della presenza nel villaggio e dintorni di Takezo: da questo momento comincia una caccia all'uomo che sarà il vero avvio del romanzo.

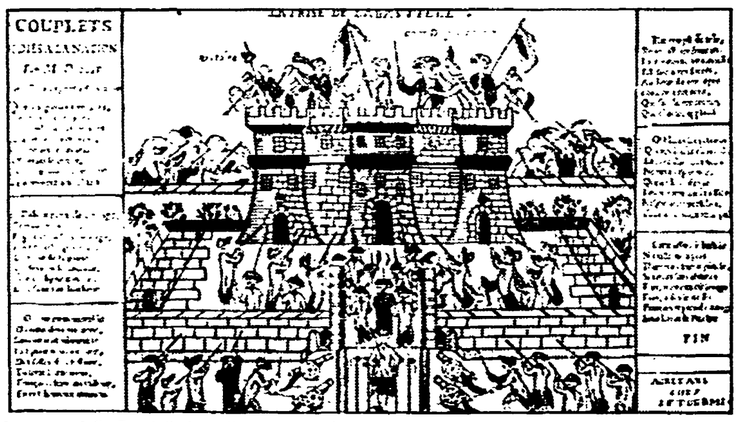
Takezo sarà costretto a fuggire e a nascondersi, ma imparerà anche a difendersi specializzandosi sempre più nelle arti marziali. Con esse, Takezo imparerà anche le virtù dell'autodisciplina e del sacrificio. Assunto il nome di Musashi, uscirà da questa esperienza profondamente cambiato. Combatterà i suoi nemici e riconquisterà il suo posto d'onore tra i suoi compaesani. Nel giro di pochi anni Musashi diventerà un eroe, un mito, una leggenda per tutto il Giappone.

Lo scrittore Yoshikawa — vissuto tra il 1892 e il 1962 — con questo romanzone che racconta le gesta di Musashi non ha fatto altro che tradurre in chiave letteraria questo mito. Il risultato sono queste 842 pagine, fitte di episodi che esaltano le gesta di Musashi. Lo sfondo è quello del Giappone del 1600, un'epoca in cui quel Paese era percorso dalle guerre tra i vari signorotti feudali e che vide la vittoria finale dei Tokugawa, che avrebbero dominato per due secoli e mezzo.

Insieme al disegno storico, il romanzo fa perno sulle vicende eroiche e sentimentali di Musashi, amato sia da Akemi, che via via vediamo diventare sempre più donna, sia da Otsu, un tempo promessa all'amico Matahachi. Proprio per questo accostamento tra amore e storia, ma anche per la sua mole, il romanzo di Yoshikawa è stato definito il «Via col vento giapponese».

Diego Zandel

Una inquadratura di «Ran» di Akira Kurosawa



La presa della Bastiglia in un'immagine di Epinal

Saggistica Revival per De Maistre, pensatore d'ingegno portato al paradosso e inguaribile reazionario

Voltaire, ma alla rovescia

JOSEPH DE MAISTRE, «Le serate di Pietroburgo», Rusconi, pp. XXXIX-742, L. 32.000.
MARCO RAVERA, «Joseph de Maistre pensatore dell'origine», Mursia, pp. 150, L. 30.000.

Edizioni e riedizioni, saggi e dibattiti confermano la nuova fortuna di Joseph de Maistre, il pensatore cattolico che più di ogni altro ha contribuito, fra Settecento e Ottocento, alla critica della Rivoluzione francese e quindi al trionfo della Restaurazione e della monarchia. De Maistre è stato un osservatore molto attento, anche se tutt'altro che imparziale, degli eventi storici del suo tempo, a cominciare dal fiorente Illuminismo che aveva potuto seguire da Chambéry, nella Savoia, dove era nato nel 1753.

Sarebbe utile e interessante determinare le vere ragioni dell'attuale «revival» (in Italia e fuori) di un sistema filosofico-religioso caratterizzato dalla difesa del potere assoluto ai danni della sovranità popolare. Il pensiero di de Maistre può oggi venire associato a quello di altri pensatori che, in un modo o nell'altro, si sono opposti alla democrazia, alla laicità, al controllo dei poteri: basti pensare a Carl Ludwig von Haller, un altro teorico della Restaurazione, le cui opere sono in programma presso la Utet. Il fenomeno può forse trovare una sua logica in una sorta di smog culturale, che spira da destra, congeniale all'immagine che di de Maistre abbiamo ricevuto dalla tradizione.

Un'immagine ben poco accattivante, se si pensa che de Maistre è stato definito «il Voltaire del pensiero reazionario». Definizione esattissima. De Maistre era dotato di un ingegno ricco e tagliente, portato al paradosso vivace. Proprio questo suo innato talento gli ha consentito di sviluppare coerentemente il suo sillogismo di base, vale a dire l'identificazione della conoscenza con la matrice divina secondo la quale «l'origine è il sapere e il sapere è l'origine». Secondo la concezione di de Maistre, l'uomo si è degradato dividendosi dalla divinità, e «Dio lo punisce ritirandosi», cioè affidandolo a quella «prometeica frenesia di libertà» dalla quale scaturiscono le rivoluzioni. E ogni rivoluzione, secondo de Maistre, «è un torrente vagabondo, figlio dell'uragano, destinato a distruggere ciò che incontra nel suo passaggio».

La visione apocalittico-autoritaria di de Maistre trova una sua legittimazione nell'assopita provincialità in cui era nato. Figlio di un magistrato dello Stato sardo, aveva studiato presso i gesuiti e a quindici anni era entrato nella Confraternita dei Penitenti Neri. Divenne poi funzionario del Senato della Savoia. Nel 1803 venne inviato a Pietroburgo come plenipotenziario di Vittorio Emanuele I con l'incarico di convincere lo zar ad attaccare e distruggere la Francia rivoluzionaria.

De Maistre rimase a Pietroburgo per quattordici anni. Alla fine, le sue convinzioni risultarono eccessive perfino allo zar. Il filosofo savoiardo fece ritorno in patria. Dopo l'insediamento della monarchia in Francia, approdò per la prima volta a Parigi, accolto con simpatia dal neo-re Luigi XVIII. In seguito, deluso dalla Costituzione che la monarchia concesse ai francesi, de Maistre trovò rifugio e conforto nella *Congrégation*, una società segreta diretta dai gesuiti. Morì a Torino, nel 1821.

Non aveva ancora posto fine alla sua opera più riassuntiva, *Le serate di Pietroburgo*, delineata e in parte scritta durante il soggiorno in Russia. L'attuale nuova edizione de *Le serate di Pietroburgo*, a cura di Alfredo Cattabiani, può contribuire in modo decisivo alla discussione su de Maistre, insieme alla monografia *Joseph de Maistre pensatore dell'origine* di Marco Ravera. Nella sterminata bibliografia e storiografia demaistriana sono da ricordare, fra le pubblicazioni recentemente apparse in Italia, il *Saggio sul principio generatore delle costituzioni politiche e delle altre istituzioni umane*, che l'editore Scheiwiller ha presentato, qualche anno fa, per poi metterlo precipitosamente fuori catalogo (de Maistre non era ancora di moda?) oltre a *Il papa* edito da Rizzoli e alle *Considerazioni sulla Francia* a cura di Massimo Boffa per gli Editori Riuniti.

Le serate di Pietroburgo è la monumentale raccolta dei colloqui fra tre personaggi-simbolo — il Conte, il Cavaliere, il Senatore — che rispecchiano le diverse sfaccettature di de Maistre. I colloqui toccano l'intera tematica dell'autore: il carattere permanente della Provvidenza nella storia, l'origine divina e ineluttabile della guerra, la reversibilità delle sofferenze degli innocenti a favore dei colpevoli, il «saggio sul boia», le prese di posizione contro gli illuministi, in particolare Voltaire di cui fra l'altro dice: «Non parlatemi di quest'uomo, non posso sostenerne l'idea. Quanto male ci ha fatto! Simile a quell'insetto, flagello dei giardini, che volge le sue punture soltanto alla radice delle piante più preziose, Voltaire continua anche dopo la morte a colpire con il suo pungiglione le due radici della società, le donne i giovani». L'opinione mostra la forza dell'odio di cui de Maistre era capace.

Con lo studio monografico *Joseph de Maistre pensatore dell'origine*, Marco Ravera ripercorre l'itinerario filosofico di de Maistre per approfondirne l'analisi sul valore e il senso. Ravera illumina i tortuosi sentieri dell'ideologia di de Maistre attraverso i più nevralgici luoghi speculativi, fra cui il limite della ragione umana, l'unità fra scienza e religione, l'irrealtà del male, la «mitologia» del progresso, la teoria sull'uomo «primitivo».

E qui risulta forse ancora insoluta la domanda: perché il pensiero di de Maistre, francamente medioevaleggiante nel senso più deteriore, sta tornando di moda? Ogni risposta risulterebbe, per ora, monca e parziale. Meglio allora affidarsi a una verifica sui tempi lunghi, fino a un confronto (senza denigrazioni né agiografie) che superi le occasionali circostanze in cui si è organizzato il «metodo» di de Maistre. La sfida può essere utile, fra l'altro, per mettere alla prova le nostre certezze e (perché no?) le nostre incertezze. Lo spunto potrebbe nascere dall'imminente bicentenario della Rivoluzione francese.

Insero Cremaschi

Riviste

Una lettura del tutto inedita dei percorsi creativi inconsci che, in forma contorta, labirintica, capovolta, hanno portato Darwin a formulare la sua teoria rivoluzionaria, e quella che Sergio Finzi tenta nel suo ampio saggio su «Il posto dell'Origine nel riconoscimento della psicosi» nel n. 48 de «*Il Piccolo Hans*» *(Edizioni Dedalo)*, ora nelle librerie. L'approdo della ricerca e che la teoria mostra come l'origine della vita e l'origine del pensiero sono la stessa cosa. In altri termini, il percorso creativo di Darwin scoprirebbe l'integrazione di scienza e fantasma. Dr. Jekill e Mr. Hide nella stessa persona, com'è nell'emblematico romanzo di Stevenson. Nel saggio un altro tema ha rilievo: quello relativo al posto dei residui arcaici nell'inconscio. Qui il riferimento di lettura e, in particolare, il concetto di accumulazione primitiva in Marx. Scrive Finzi: «Il sorgere del capitalismo non cancella il residuo, nell'inconscio, della figura del servo, teoricamente eliminata dal trionfo del lavoro salariato. E il '900, o il "moderno" come place dire oggi, rivela l'immistione nell'inconscio dei modi di produzione di secoli prima».

Il fascicolo è ricco di altri apporti non meno interessanti. «Verità e poesia» di Mario Spinella conclude, attraverso un excursus di alcuni testi freudiani, alla messa in luce dei due piani: il piano dei fonemi e del loro gioco, e il piano delle figure di pensiero, con la loro enigmatica condensazione di senso; il rapporto tra di essi instaura un campo di continuità tra fare poetico e linguaggio del sogno, ponendoci in grado di meglio capire «gli effetti di verità della poesia». Altre analisi che esplorano, come spiega in una nota Stefano Agosti, «la lettera, il testo, il senso», completano il numero. Per citarne solo qualcuna: sempre di Stefano Agosti l'analisi di un sonetto mallarméano, di Giuliano Gramigna la lettura di un testo di Poe, di Ermanno Krumm l'esame del dialogo parallelo di Hopkins. Nell'insieme il presente fascicolo del «*Piccolo Hans*» da così un'idea molto viva degli attuali interessi di ricerca, degli indirizzi e degli esiti su cui è impegnata in Italia la scuola della «Pratica freudiana» e il gruppo di amici, con rilevanti interessi letterari, che insieme ne esplora e ne approfondisce le tematiche.

Piero Lavatelli

Editoria

Un week-end a Coorg tutto compreso

Gusto per la curiosità colta e le immagini d'antan, grande cura editoriale e prezzi decisamente non abbordabili dai più. Anche per la sua nuova collana delle «Guide impossibili» dedicata a viaggi, esotismo e luoghi dimenticati Franco Maria Ricci non deflette da una linea improntata al lusso intelligente che si è dimostrata capace di sedurre bibliofili incalliti e neodanarosi alle prese con librerie troppo vuote. Semmai si può notare una più marcata propensione per l'ironia, che traspare fin dai primi due titoli della collana, «Coorg» e «Fuegia», entrambi curati da Gianni Guadalupi.

«Coorg» è la traslitterazione ottocentesca del nome locale di una regione dell'India, la stessa in cui si recarono tra il 1828 e il 1880 gli autori dei brani d'epoca riportati in volume. Oltre alle note dell'esploratore-ingegnere William Lambton o del naturalista Edouard Cotteau e ad un'ampia iconografia attinta presso l'India Office Library di Londra, «Coorg» offre, nella sezione «Consigli pratici», una serie di informazioni per ripercorrere al giorno d'oggi le tappe dei viaggiatori d'un tempo.

Lo schema (brani di antichi viaggiatori tra Sette e Ottocento, iconografia, consigli pratici) si ripete in «Fuegia», ovvero Terra del Fuoco così come la battezzò Carlo V, che corresse il nome di Terra del Fumo datole dal suo scopritore, Ferdinando Magellano. Tra i brani presentati «Gli abominevoli uomini dei ghiacci» di Charles Darwin. I primi due volumi sono entrambi in vendita a 75.000 lire.

Narrativa

Paradiso (e inferno) in 1ª classe

CLAUDIO MARABINI, «Viaggio all'alba», Rizzoli, pp. 226, L. 20.000.

Uno scrittore affermato è in fuga. Minacciato di morte senza chiare ragioni nel periodo più nero del terrorismo — quello, per intenderci, del delitto Moro e della stazione di Bologna — Marco torna al Paese natale in cerca di sostegni affettivi e familiari. Come Byron trova «gli dei della casa» in frantumi. Bolle di sapone, i conforti possibili — di madre, amante, amici — svaniscono. Rieccolo dunque in viaggio attraverso la pianura. Il paesaggio romagnolo, due bimbe che giocano. In fondo, quella di Marco è la ricerca impossibile di un verde paradiso.

La scoperta di una lettera che parla di Tina, la figlia da tempo sparita per vivere da ribelle, emarginata, l'irruzione nello scompartimento in cui viaggia di tre terroristi gonfi d'arroganza e di clichè diventano anche per Marco sfida all'azione. Il viaggio — doloroso, introspettivo — deve continuare. All'alba Marco si ritrova ai piedi di alte montagne, lungo una strada che riuscirà a portarlo ad un passato, e quindi ad un futuro, dove amore e pietà possono ancora rinascere.

Con *Viaggio all'alba* Claudio Marabini ha scritto il suo romanzo più intimo e sofferto. Le meditazioni sull'arte, la coscienza, gli anni che crescono, il sonno, la morte, la vittoria apparente della stupidità e della violenza nel mondo sono frutto di una maturità umana e artistica pienamente raggiunta.

Giuliano Dego